

L'ABBIGLIAMENTO: DOCUMENTARSI PER RICOSTRUIRE

di **Livio Asta**

(con contributi iconografici di Andrea Guareschi; revisione di Andrea Mariani; impaginazione di Diego Colombo)

INTRODUZIONE¹

Per un gruppo di rievocazione storica focalizzato sui Celti italiani del III a.C. la ricostruzione dell'abbigliamento pone problemi enormi: se dovessimo basarci solo su reperti cisalpini del nostro periodo saremmo tutti - letteralmente - nudi. Siamo perciò costretti ad un livello di approssimazione che giudicheremmo del tutto ingiustificabile per altre classi di materiali (armamento, vasellame, gioielli...) o per epoche e popoli diversi.

Le ragioni sono varie:

- La deperibilità dei materiali organici, particolarmente evidente nell'area mediterranea, in cui non abbondano deserti, ghiacciai, miniere di sale e torbiere.
- L'uso dell'incinerazione accanto a quello dell'inumazione.
- La scarsa utilità delle raffigurazioni coeve, sia galliche (molto stilizzate e simboliche) che greco-etrusco-romane (prevalenza della nudità guerriera stereotipata; ripetitività dei modelli, solitamente di ispirazione greca).
- L'insufficienza delle descrizioni, anche quando sono piuttosto precise e circostanziate.

A ciò si aggiunge il fatto che ignoriamo totalmente se e in che misura, come spesso avveniva e avviene nelle società tradizionali, i particolari dell'abito segnalassero differenze etniche, di età o di funzione. Di conseguenza occorre per forza allargare lo sguardo al "prima" (Età del Bronzo; Hallstatt), al "dopo" (epoca gallo-romana; tarda antichità) e all'"altrove" (Greci, Romani, Etruschi, Veneti, Germani, Daci, nomadi delle steppe...). L'importante è mantenere l'onestà intellettuale, evitando sia di ipotizzare più del necessario per pigrizia, sia di trasformare le ipotesi in dogmi.

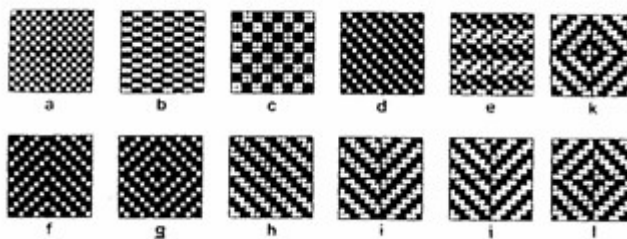
¹ Poiché questo scritto nasce non come articolo scientifico ma come guida destinata ad un uso interno al gruppo, e considerando il fatto che molte informazioni provengono direttamente dalle immagini e dalle fonti classiche riportate, non ho ritenuto necessario l'abituale apparato di note.

1) MATERIALI, INTRECCI, COLORI²

Gli abiti erano tessuti utilizzando fibre animali (lana di pecora o, occasionalmente, pelame di altre specie) e vegetali (lino, canapa, ortica). L'utilizzo di seta d'importazione orientale e/o mediterranea, comunque molto raro e apparentemente limitato alle decorazioni, è tuttora in discussione.

I fili potevano essere anche molto fini (fino a 0,2 mm di diametro), con una densità che poteva superare i 30 fili al centimetro.

È attestata un'ampia varietà di intrecci tessili, di cui si possono vedere alcuni esempi nelle immagini sottostanti.



Reperti tessili da Hallstatt (Austria), Età del Bronzo-Età del Ferro.

² La trattazione di materiali, tecniche di lavorazione e tintura, che richiederebbe una guida a sé stante e approfondite conoscenze tecniche, è qui solo accennata a mo' di premessa.



Reperti tessili dalle torbiere danesi.

Un'ampia gamma di tinture vegetali, con l'utilizzo di mordenti, consentiva di ottenere i colori vivaci su cui tanto insistono le fonti greche e romane, che nel descrivere gli abiti dei Celti si servono di aggettivi come "fioriti", "colorati", "variegati". È tuttavia difficile che si raggiungessero la brillantezza e la resistenza nel tempo dei colori moderni più accesi, soprattutto sulle fibre vegetali.

I tessuti fini e colorati non dovevano essere un'esclusiva delle *élites* economiche e guerriere, contrariamente a quanto si potrebbe ritenere: basti pensare agli abiti da lavoro dei pur benestanti minatori di Hallstatt.

2) DECORAZIONI E CUCITURE

Oltre ai motivi ottenuti direttamente con la tessitura, è verosimile che altri tipi di decorazione impreziosissero gli abiti; l'iconografia e le fonti classiche, purtroppo, difficilmente consentono di individuare con sicurezza la tecnica utilizzata; occorre quindi basarsi soprattutto sui reperti tessili conservati.



Particolare del bordo di un vestito;
fibula da Dürnberg (Austria), V a.C.



Particolare del disco venetico
di Montebelluna, IV-III a.C.

a. Bordure a tavolette



Passamaneria a tavolette da Hochdorf (Germania),
530 a.C. circa: riproduzione e originale.

Non vi sono, per la Seconda Età del Ferro, ritrovamenti diretti di bordure realizzate a tavolette, relativamente frequenti in epoca hallstattiana; sono però ben attestati gli strumenti utilizzati per produrle.

b. Ricamo

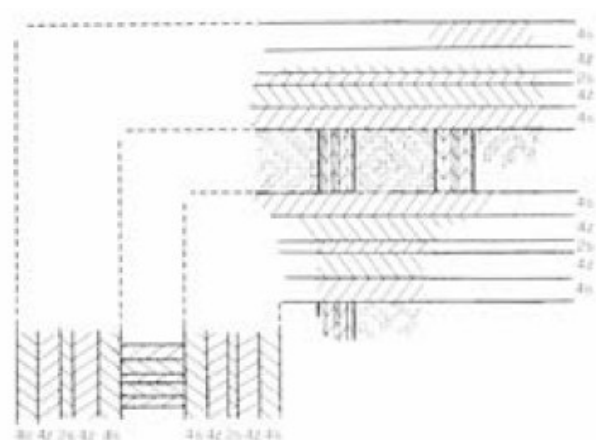
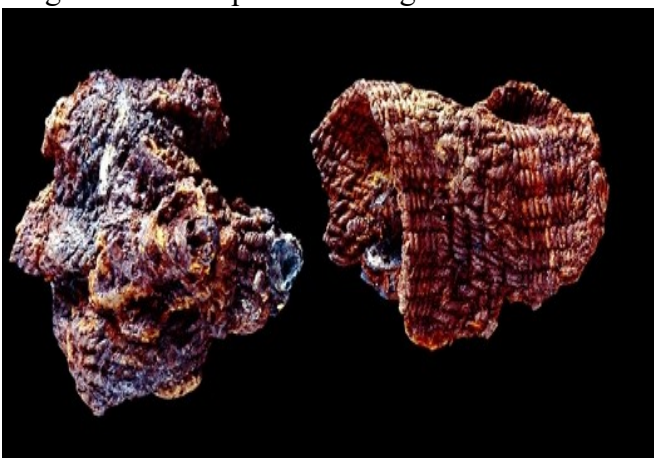


Hallstatt (Austria).

L'uso del ricamo è forse suggerito da un passo del geografo greco Strabone (IV, 5), il quale afferma che "*i dignitari portano vestiti colorati e cosparsi d'oro*"; tuttavia il verbo greco è troppo generico perché lo si possa collegare con certezza ad una tecnica specifica.

Nella miniera di Hallstatt (Austria) è stato rinvenuto un frammento di abito in cui due pezzi di tessuto diverso sono unite da una robusta cucitura realizzata in modo tale da ottenere anche un effetto decorativo.

Da Burton Fleming (Regno Unito) proviene un frammento di tessuto datato al La Tène II, decorato lungo il bordo da piccoli rettangoli ricamati.



Burton Fleming (Regno Unito), La Tène II (250-100 a.C.): reperto e ipotesi di ricostruzione grafica.

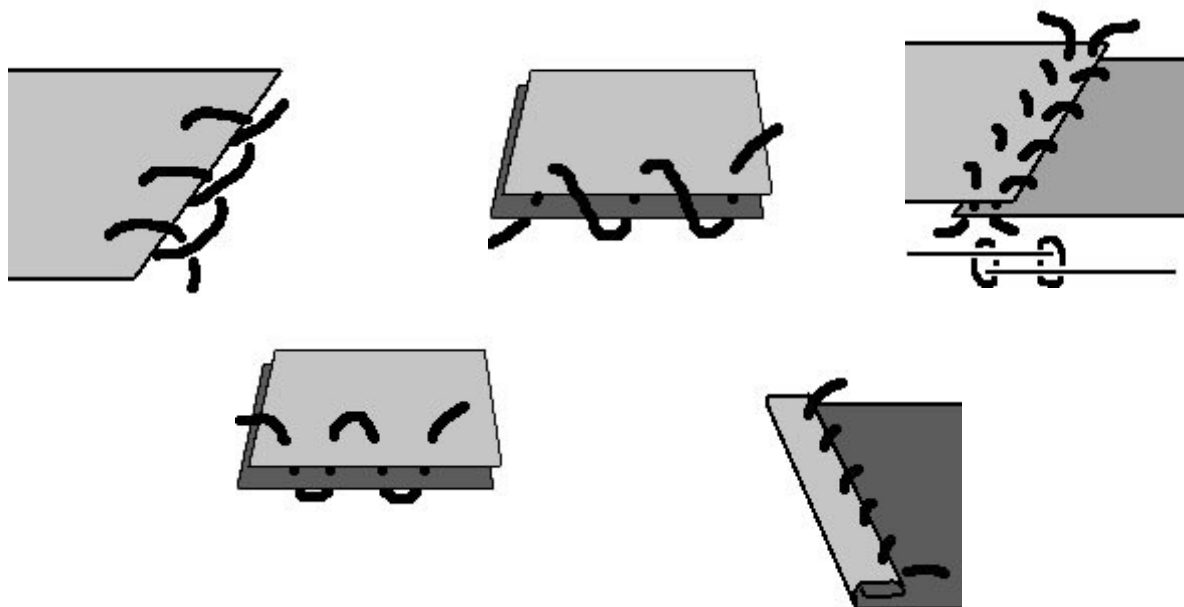
Più complesso il motivo a svastiche, ricostruito in base alla posizione dei fori sul tessuto, del reperto di Nové Zámky (Slovacchia), risalente al III a.C. (o a fine V-IV a.C. secondo un'altra datazione).



Nové Zámky (Slovacchia): originale e ricostruzione.

c. Cuciture

Nei reperti tessili dell'Età del Bronzo e del Ferro anche orli e cuciture sono generalmente eseguiti con grande cura e spesso in modo da creare un contrasto cromatico con effetto decorativo. La varietà dei punti attestati è considerevole; ne riporto alcuni esempi.



3) BRACHE

Le *bracai* (lat. *bracae*, greco *brákai*), probabilmente inventate dai cavalieri nomadi delle steppe, sono molto presenti nelle descrizioni e nelle raffigurazioni dell'abbigliamento maschile gallico, di cui dovevano costituire un elemento quasi irrinunciabile; lo conferma il fatto che la Gallia transalpina, di recente conquista, era chiamata dai Romani anche Gallia *bracata*, in contrapposizione alla Cisalpina o *togata*, ormai profondamente romanizzata e dunque passata all'uso della toga.

La forma generale è chiara: gambe piuttosto strette, soprattutto dal ginocchio in giù (Strabone IV, 30 parla appunto di "brache aderenti"); talvolta stoffa eccedente arrotolata in vita.



Terracotta di età ellenistica.



Statua di Gallo combattente, II-I a.C.



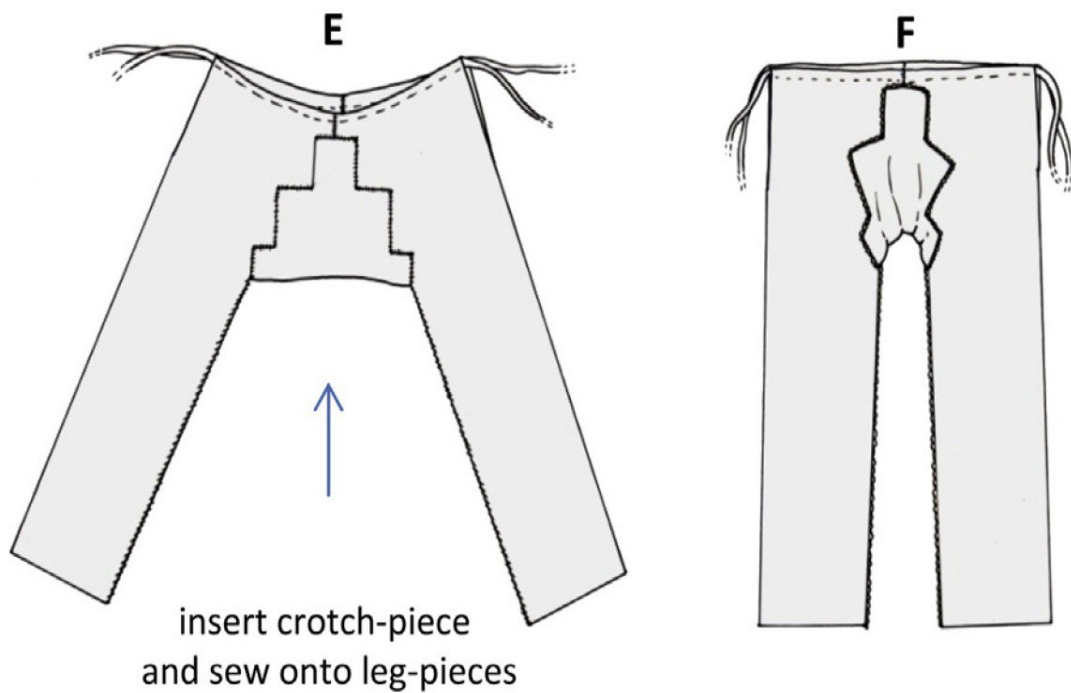
Figurina bronzea di Gallo da un monumento di Alesia (Francia), II d.C.

Difficile, però, ricostruire il cartamodello nei dettagli, soprattutto per quanto riguarda la parte superiore.

Escluso il cavallo che troviamo nei pantaloni attuali, invenzione relativamente moderna, il confronto con altri luoghi ed epoche sembra suggerire l'aggiunta di uno o più elementi centrali di forma rettangolare o romboidale.



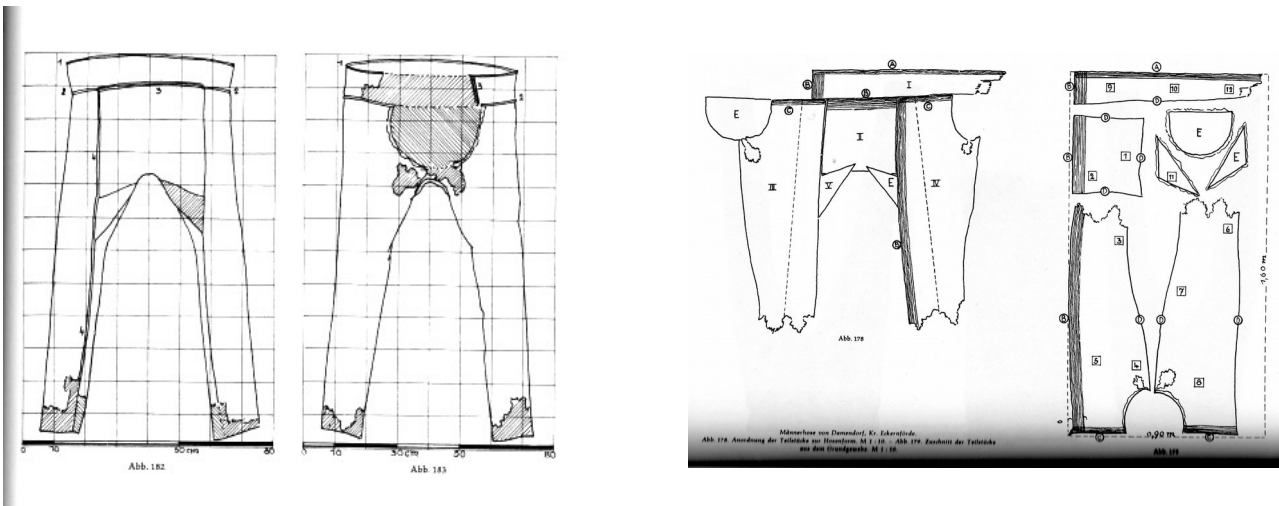
Cavallo "moderno".



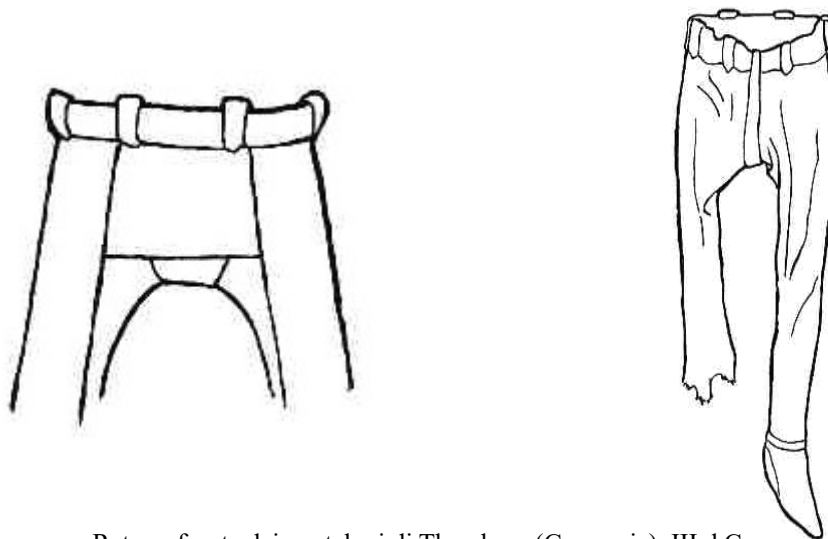
Pantaloni di nomadi delle steppe; Cina occidentale, Età del Bronzo.



Prigioniero caledone dal monumento di Caracalla a Volubilis (Marocco), inizi II d.C.



Pantaloni da Damendorf (Germania), II-IV d.C.

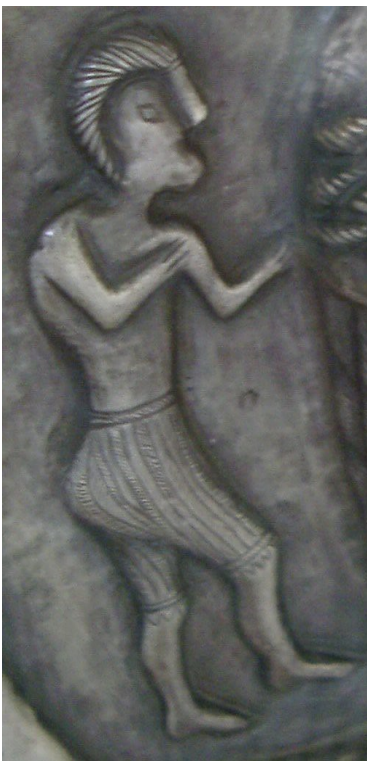


Retro e fronte dei pantaloni di Thorsberg (Germania), III d.C.



Particolare di una statuetta da Treviri (Germania), III d.C.

Possibile sulla base di questi reperti, anche se non visibile nelle sculture, l'uso di passanti o lacci in vita e di "calze" a prolungare le gambe; non comprovabile (e forse superflua se le *bracae* sono strette) la presenza di lacci alla caviglia e/o al ginocchio, che troviamo forse in raffigurazioni più tarde.

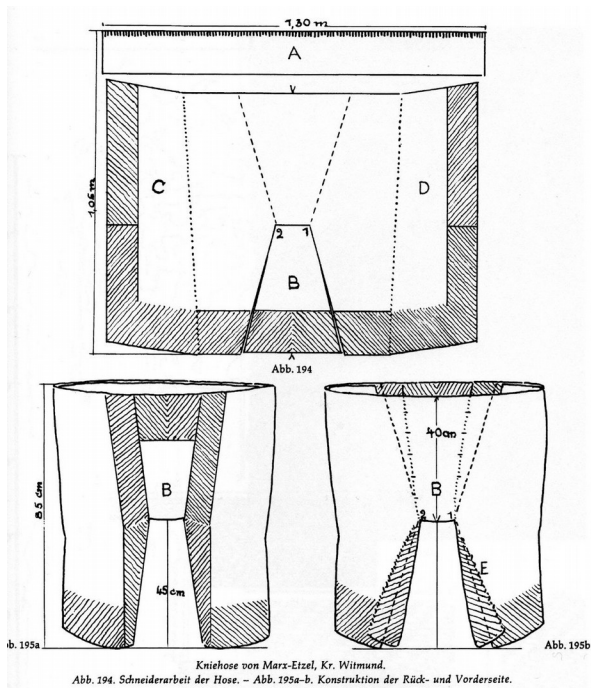


Personaggio dal calderone di Gundestrup (Danimarca), I a.C.

Il calderone di Gundestrup (I a.C.), trovato in Danimarca, di manifattura forse tracica ma di soggetto quasi unanimemente ritenuto celtico, mostra l'uso di pantaloni al ginocchio, avvalorato anche da una moneta britannica del I d.C. e dal più tardo ritrovamento di Marx Etzel (Germania), datato al II d.C.



Moneta di Tasciovanus; Inghilterra, I d.C.



Pantaloni da Marx-Etzel, Germania, II d.C.

Importante sottolineare che in ambito gallico non esistono prove dell'utilizzo di brache da parte delle donne: esso è di per sé plausibile sul piano pratico in particolari situazioni (ad esempio per cavalcare), ma mai testimoniato, malgrado l'interesse "esotico" che ciò avrebbe suscitato negli autori mediterranei, dunque sconsigliabile per i rievocatori.

4) CAMICIE

La parola italiana "camicia" deriva dal latino tardo *camisia* (attestato col senso di "camicia da notte"), di probabile origine gallica; non sappiamo però con esattezza che cosa il termine indicasse inizialmente, sebbene sia invalso fra i rievocatori il suo uso per indicare la veste maschile.

a. Chiusa



Statuetta ellenistica raffigurante un guerriero galata.

L'abbigliamento maschile poteva essere completato da una tunica ("*chiton*" indica di solito una veste chiusa cucita):

"Si servono di vesti che colpiscono: di chitoni tinti ornati (lett. "fioriti") di svariati colori e di pantaloni che essi chiamano *bracai*." (Diodoro Siculo, V, 30)

Una semplice tunica a maniche corte e scollo dritto è raffigurata in una statuetta di età ellenistica (II a.C.?)



Statuetta da Este,
V-IV a.C.

Non vi sono prove dirette dell'uso di tuniche senza maniche in ambito gallico; un primo indizio in tal senso è però il fatto che le statue della Francia meridionale datate fra V e II a.C. raffigurino con le braccia nude guerrieri in armatura, difficilmente indossata a diretto contatto con la pelle.

Inoltre una statuetta venetica di V-IV a.C., da Este, raffigura un offerente con tunica senza maniche.

Stessa caratteristica presentano infine due reperti tardi, entrambi di area germanica.

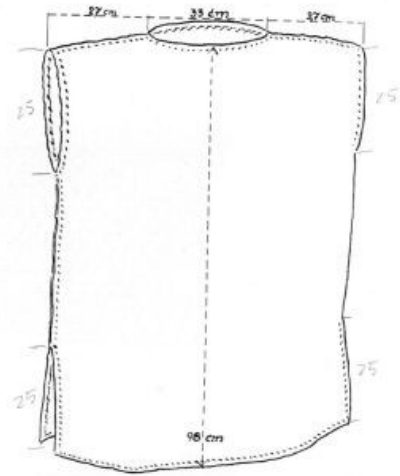


Abb. 146

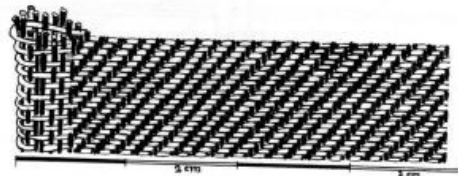
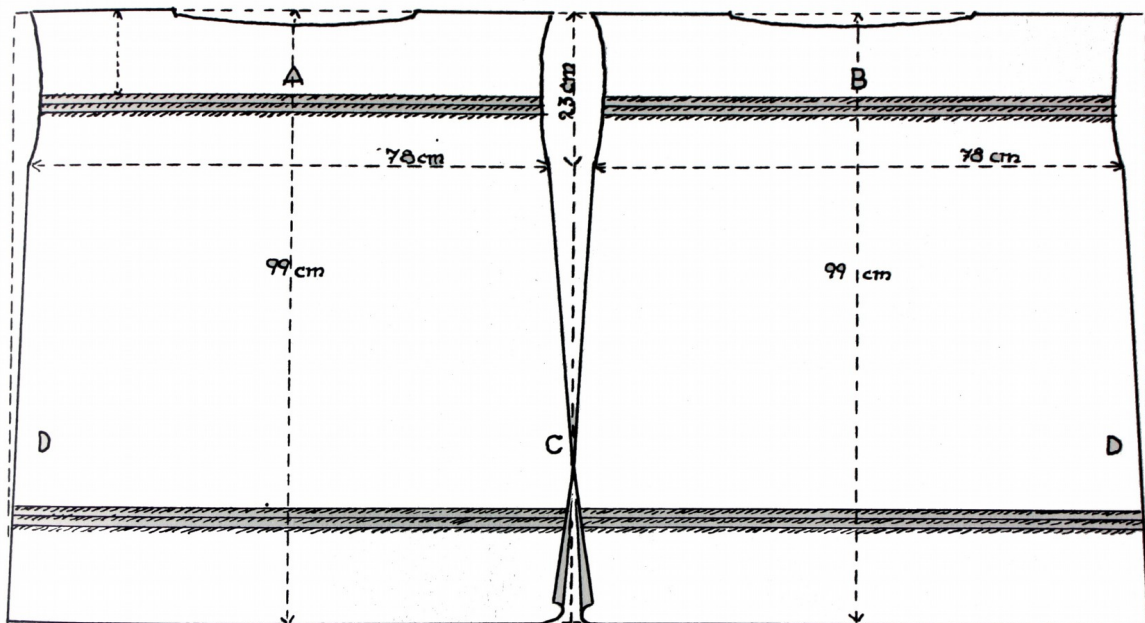


Abb. 147



Abb. 148

Tunica di Marx Etzel (Germania) 45-125 d.C.



Tunica di Obenaltendorf (Germania), III d.C.



L'uso di più tuniche sovrapposte, non direttamente testimoniato, è tuttavia possibile. Lo suggerisce, ad esempio, un rilievo di età imperiale raffigurante un guerriero dacico.

Rilievo raffigurante un legionario e un guerriero dacico; Roma, inizi II d.C.

b. Aperta



Fibula da Dürrnberg (Austria), V a.C.

Nel I a.C. Strabone (IV, 3) scrive:

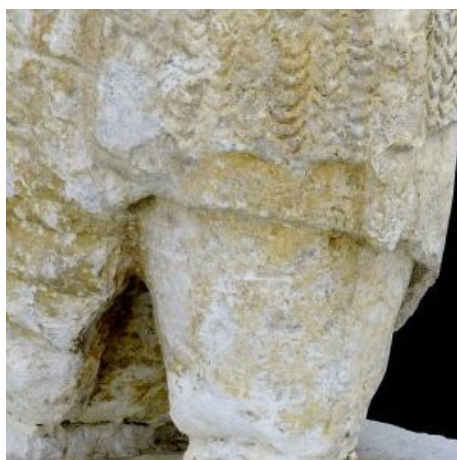
"Al posto dei chitoni portano (vesti) divise dotate di maniche, (che arrivano) fino alle pudenda e ai glutei".

La parola greca *schistoùs* può indicare un semplice spacco. Tuttavia, poiché "chitone" indica abitualmente una tunica chiusa, il capo indossato "al posto dei chitoni" potrebbe ipoteticamente identificarsi con la veste a maniche lunghe con apertura frontale, già attestata in ambito hallstattiano e fino al La Tène A, che ricompare nella statuaria dal I a.C.

Ne è un esempio, sebbene la cotta di maglia e il mantello non ne consentano una visione completa, la statua del "guerriero di Vachères", un ausiliario gallico del I a.C.



Statua da Vachères (Francia), I a.C.; particolare dell'apertura anteriore.



Statua di Vachères: dettaglio del bordo della veste visto da dietro.



Statua di Vachères: dettaglio della manica (da notare la somiglianza con quella della tunica di Thorsberg).



Moneta di Giulio Cesare, I a.C.

Vesti simili compaiono in varie statuette gallo-romane di età imperiale e forse su alcune monete di Cesare (metà I a.C.), se non si tratta, in quest'ultimo caso, di armature organiche.



Statuetta di divinità gallo-romana da Tournus (Francia), I d.C.

5) VESTI FEMMINILI

a. Tunica lunga



L'abbigliamento femminile celtico è scarsamente descritto dalle fonti; tuttavia Cassio Dione (LXII, 2) ci dice che la regina Boudicca, intorno al 60 d.C., "indossava un chitone variegato"; il termine "chitone" indica normalmente in greco una tunica, un abito cucito, in contrapposizione al peplo, drappeggiato e chiuso mediante fibule.

Due raffigurazioni sul già citato calderone di Gundestrup sembrano confermare l'uso di lunghe tuniche dotate di maniche da parte delle donne:

Figure femminili dal calderone di Gundestrup (Danimarca), I a.C.



A titolo di confronto si può citare un reperto molto più tardo: il peplo tubolare della “fanciulla di Hammerum” (Danimarca), variamente datato fra il I e il III secolo d.C.

Ricostruzioni (tessile e grafica) del peplo di Hammerum (I-III d.C.)



Nella stessa direzione sembra puntare la ricostruzione di una statua femminile (peraltro molto frammentaria e lacunosa) proveniente da Entremont (Francia) e datata al II (o secondo un'altra ipotesi al III) a.C.

Ricostruzione ipotetica di una statua da Entremont (Francia), III o II a.C.

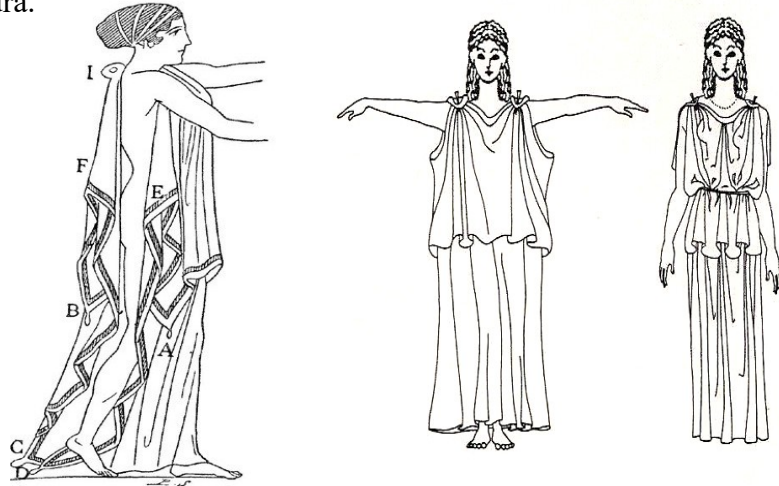
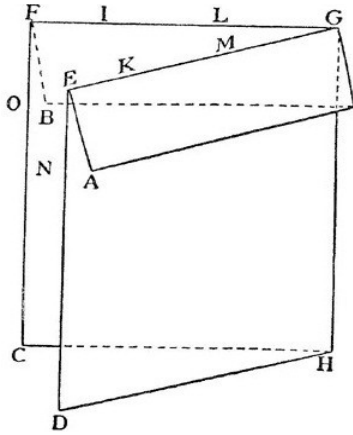


L'unico reperto tessile, molto tardo (II d.C.), proviene da una sepoltura femminile di Les Martres de Veyre (Francia): un'ampia tunica di lana lunga 125 cm (dunque ben sotto il ginocchio) con maniche da 40 cm, per una larghezza totale di 170 cm; una piega nella parte centrale ha fatto supporre che in caso di necessità la tunica venisse accorciata rimborsandola sulla cintura. Era indossata insieme a calze tubolari di lana, di cui si dirà in seguito.

Tunica da Les Martres de Veyre (Francia), II d.C.

b. Peplo

Il peplo, forse diffusosi per influenza dei popoli mediterranei oppure adottato separatamente in vari luoghi per la semplicità di produzione, sembra essere rimasto in uso in alcune zone d'Europa dalla Prima Età del Ferro fino all'Alto Medioevo. Si tratta di un ampio rettangolo di tessuto piegato a formare un tubo, poi fermato in vita da una o più cinture e chiuso sulle spalle con due fibule. L'eventuale parte eccedente in lunghezza poteva ricadere sul petto e sulla schiena, talvolta fino ad essere anch'essa fermata dalla cintura.



Schema basato sull'iconografia greca.

Oltre che dalla posizione delle fibule in numerose necropoli galliche di varie epoche, l'uso del peplo è testimoniato da raffigurazioni di età ellenistica:

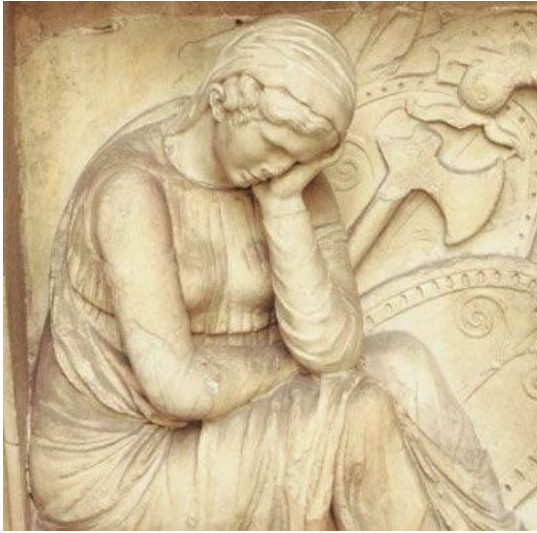


Huldremose (Danimarca) II-I a.C.



Galata suicida, copia romana di originale ellenistico da Pergamo (Turchia), 220 a.C. Circa.

Da Huldremose (Danimarca) proviene una veste databile probabilmente al II-I a.C.; nell'aspetto generale è simile a un peplo, ma manca dell'apertura laterale essendo stata realizzata con un telaio tubolare. Misura 170 cm di lunghezza (compresa la parte ripiegata sul petto e sulla schiena) e 274 cm di circonferenza.



Rilievo raffigurante una prigioniera dacica.

È possibile (e ipotizzato in varie ricostruzioni museali) che per ragioni climatiche il peplo fosse indossato anche sopra una tunica dotata di maniche, come si può vedere in un più tardo rilievo romano raffigurante una prigioniera dacica.

c. Gonna

L'uso di gonne non è direttamente attestato in ambito celtico; lo rendono tuttavia quantomeno possibile alcuni reperti danesi e una raffigurazione venetica. Il primo reperto, da Huldremose, è datato al II-I a.C.: si tratta di una gonna di lana, originariamente blu, chiusa in vita da un laccio di cuoio che scorreva nel bordo, ottenuto durante la tessitura. Tracce di fibre vegetali (che, a differenza di quelle animali, non si conservano nelle torbiere) suggeriscono la presenza di una tunica o di una camicia.



Gonna da Huldremose (Danimarca), II a.C.



Dettagli del bordo superiore con il laccio di cuoio.



Abbigliamento della donna di Lønne Hede (Danimarca), I d.C. (ricostruzione).

Un tessuto di lana, che misurava 175x115 centimetri ed era sostenuto da una cinghia di cuoio, avvolgeva il corpo di una donna sepolta nella torbiera di Borre (Danimarca) intorno alla metà dell'VIII secolo a.C.; è stato interpretato come una gonna.

Il terzo reperto, più tardo e meno conservato, proviene da una sepoltura femminile di Lønne Hede (Danimarca) datata al I d.C.. L'abbigliamento della defunta, secondo quanto è stato ricostruito, consisteva in una gonna, composta da un'ampia fascia in vita a cui era cucita la parte bassa, e in una corta tunica senza maniche chiusa sulle spalle da due fibule; entrambi i capi erano in lana.

Anche la defunta in costume indigeno raffigurata su di una stele venetica di I a.C. sembra indossare una gonna, abbinata a una corta tunica a maniche lunghe.



Stele di Ostia Gallenia; Padova, I a.C.

6) MANTELLI

a. Mantelli senza cappuccio

Insieme alle *bracai* il *sgon* (latino *sagum*, greco *ságos*), mantello di lana quadrato o rettangolare fissato sulla spalla con una fibula, è il capo di abbigliamento più presente nelle descrizioni e nelle raffigurazioni di Celti di entrambi i sessi e di varie epoche:

"Gli Insubri e i Boii si schierarono indossando le braghe e i *ságoi* leggeri".
(Polibio II, 28, 7 sulla battaglia di Talamone del 225 a.C.)

"Affibbiano dei mantelli a strisce (lett. "a bacchette"), pelosi d'inverno, lisci d'estate, divisi in quadratini fitti e multicolori".
(Diodoro Siculo, V, 30; I a.C.)

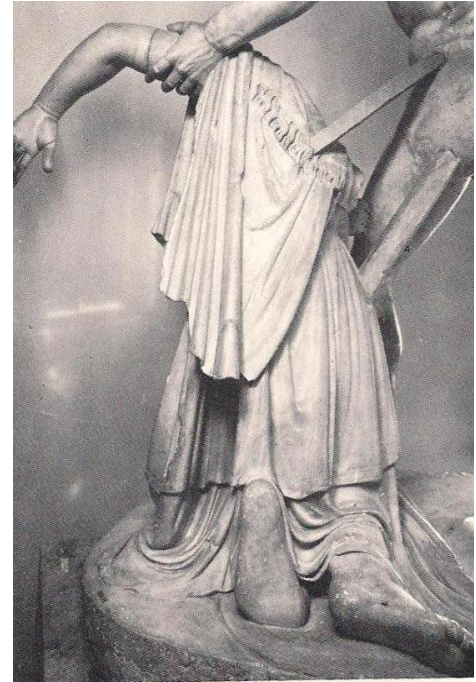
"(Boudicca) indossava una tunica variegata, e aveva affibbiato sopra di essa una spessa clamide (=mantello rettangolare)".
(Cassio Dione, LXII, 2, sulla rivolta di Boudicca del 60 d.C.)



Particolare del frontone di Civitalba (Ancona), inizi II a.C.



Statuetta di guerriero gallico conservata al museo di Dresda



Galata suicida, particolare della figura femminile. Copia da originale pergameno del 230 a.C. Circa.



Riproduzione del mantello di Thorsberg.

I ritrovamenti materiali, anche in questo caso, sono esterni all'area celtica e più tardi.

Dalla già citata torbiera di Thorsberg (Germania) proviene un ampio mantello con bordure a tavoletta su tutti e quattro i lati e frange su due, datato al III d.C.

La già citata "donna di Huldremose" (Danimarca, II-I a.C.) portava, sotto altri due mantelli di pelle, una pezza di lana, originariamente di colore rosso, avvolta intorno al collo e affibbiata sotto il braccio sinistro con uno spillone d'osso. Le dimensioni ridotte (139-144x49 cm) e il modo in cui era indossata fanno pensare a una sciarpa o a uno scialle più che a un vero e proprio mantello.



Mantello/sciarpa da Huldremose (Danimarca).

Da Gerum (Svezia) proviene un mantello di lana datato fra il 360 e il 100 a.C. Di forma ellittica, misura 250 x 200 cm e, mancando di un foro per la testa, veniva piegato a metà e affibbiato sulle spalle.



Mantello da Gerum (Svezia), IV-II a.C.

Sempre dall'area germanica provengono infine vari mantelli corti in pelle: quelli della già citata "donna di Huldremose", indossati insieme e rivolti uno col pelo all'esterno e l'altro col pelo all'interno, sono in pelle rispettivamente di pecora e di agnello; quello della "donna di Elling" (Danimarca, IV-III a.C.) è in pelle di pecora; un esemplare da Kayhausen (Germania, IV a.C.) è invece in pelle di vitello. Difficile dire se mantelli simili fossero indossati, d'inverno, anche in aree più meridionali. È possibile che vadano identificati con i *rhenones* che Cesare menziona riguardo ai Germani (*De bello gallico*, VI, 21), mentre Varrone (*De lingua latina*, V, 35) ritiene che il termine sia gallico.



I due mantelli (esterno e interno) della "donna di Huldremose".



Mantello di Elling: particolare della cucitura



Mantello di Kayhausen (Sassonia).



Barbaro prigioniero sull'arco di Carpentras (Francia).

Un prigioniero gallico o germanico raffigurato sull'arco di trionfo di Carpentras (Francia), risalente agli inizi del I d.C., indossa quello che sembra un rudimentale mantello di pelliccia con un'apertura per la testa. Lo stesso tipo di mantello compare forse in un rilievo etrusco di fine III a.C., dove però il guerriero celta è di spalle.



Sarcofago da Chiusi, fine III a.C.



Statua di Galata; copia romana da originale di età ellenistica.

Da notare infine che in diverse raffigurazioni di guerrieri il mantello rettangolare in tessuto, unico capo di vestiario, sembra drappeggiato sotto il braccio destro e talvolta legato in vita a mo' di *exomis* greca.



Stele da Deydinler (Turchia) 150 a.C. circa.



Statua di guerriero da Mondragon (Francia), I a.C.

b. Mantelli col cappuccio

Birrus, *cucullus* e *bardocucullus*, nomi con cui i Romani definivano vari tipi di mantello con cappuccio, sono perlopiù ritenuti prestiti linguistici dal gallico. Tuttavia, se il *cucullus* è citato già da Catone intorno al 160 a.C. (*De agri cultura* II, 3) come abbigliamento per gli schiavi impiegati in campagna, le altre attestazioni sono decisamente più tarde (fine I-inizio II d.C.).

Anche le raffigurazioni, soprattutto di contadini, pellegrini e divinità (i *genii cucullati*, secondo alcuni nati da un sincretismo religioso fra Greci e Galati) risalgono quasi tutte all'età imperiale, sebbene le più vecchie risentano ancora della tradizione scultorea indigena.



Sorgenti della Senna (Francia), I a.C.-I d.C.
(Francia) I a.C.?



Treviri (Germania), III d.C.



Champagne-Ardennes



Guerriero galata, inizio II a.C.

Vi è però una statuette ellenistica, probabilmente datata agli inizi del II a.C., che raffigura un guerriero galata con un lungo mantello provvisto di cappuccio.

Una spiegazione potrebbe essere la maggior frequenza, con la romanizzazione, delle raffigurazioni realistiche di situazioni quotidiane nelle quali forse già in precedenza si indossavano questi mantelli.

7) GIUBBETTI E GIACCHE DI PELLICCIA



Personaggio dal frontone di Civitalba.

Nell'immaginario romano l'uso della pelliccia nell'abbigliamento connotava in modo quasi stereotipato il barbaro: nel I d.C. Plinio (XXXIII, 143), parlando della ricchezza del figlio di un cavaliere romano di Arelate (attuale Arles, Francia), sottolinea che era "vestito di pelli dalla parte della stirpe paterna".

Uno dei Galli raffigurati nel frontone del tempio di Civitalba (Ancona), datato agli inizi del II a.C. e probabilmente ispirato a modelli scultorei greci, sembra indossare un giubbotto di pelliccia senza maniche. Alcuni autori l'hanno interpretato come una cotta di maglia, ma la scarsa somiglianza e soprattutto l'apertura sul davanti rendono improbabile tale identificazione.



Mastruca sarda.

Potrebbe trattarsi della *crocina*, parola celtica riportata da una glossa tardoantica o altomedievale come sinonimo del termine -forse paleosardo- *mastruga*; quest'ultimo è tuttora il nome del giaccone senza maniche in pelle caprina facente parte del costume tradizionale sardo.

L'uso di giacche di pelliccia dotate di maniche, come quelle consigliate nel I d.C. dall'agronomo romano Columella per proteggere i lavoratori dal freddo e dalla pioggia (*De re rustica* 1.8.9), è possibile ma non comprovabile.

8) CALZE

Sebbene manchino ritrovamenti gallici della Seconda Età del Ferro, l'uso di calze e/o protezioni per i polpacci è molto verosimile, sia per esigenze climatiche che alla luce dei ritrovamenti precedenti e successivi.

Sul gruppo delle Vedrette di Ries/Riesenerferner (Bolzano), a oltre 2800 metri di altitudine, è stato trovato un insieme di tessili datati all'VIII-V a.C., quasi certamente indossati in combinazione fra loro e con scarpe in pelle di capra, di cui restano solo frammenti:

- un paio di gambali esterni in tessuto di lana caprina ruvido e spesso, lunghi 55 cm (dunque almeno fino al ginocchio) e con una circonferenza di 34 cm, leggermente conici e dotati di cordicelle per il fissaggio alla caviglia e all'alluce.
- un secondo paio di gambali interni, in tessuto di lana caprina più morbida, lunghi 62 centimetri e con una circonferenza di 34 centimetri; una parte sporgente all'estremità inferiore doveva forse essere infilata nella scarpa.
- un paio di calze basse, simili a scarpe chiuse, composte ciascuna da dieci pezzi assemblati di lana fine, dotate di lacci e con rinforzi sulla suola e sulla punta.



Reperti dalle Vedrette di Ries (Bolzano).

Straordinariamente simili, malgrado la distanza cronologica, alcuni reperti da una tomba femminile di Les Martres de Veyre (Francia), del II d.C.



Si possono inoltre osservare, per confronto, due esemplari romani di età imperiale provenienti dall'Inghilterra: una calza da bambino in lana tessuta ritrovata presso il forte di Vindolanda e un manico di rasoio da Darlington. Quest'ultimo rappresenterebbe, secondo alcuni, una calza realizzata con la tecnica del *naalbinding*, la cui effettiva esistenza in epoca preromana e romana è però assai discussa.



Calza da bambino; Vindolanda (Inghilterra).



Manico di rasoio da Darlington (Inghilterra).

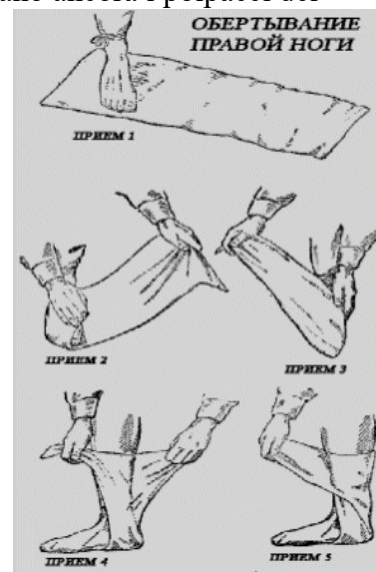
Il polpaccio e/o il piede potevano essere protetti, senza ulteriori lavorazioni, da semplici rettangoli di lana. Quelli trovati a Søgårds Mose (Danimarca) e datati fra IV e II a.C., erano fermati da lacci e avvolgevano ancora i polpacci del defunto.



Søgårds Mose (Danimarca).

Un reperto forse analogo (un piede avvolto in un tessuto di lana tenuto fermo da due paia di legacci, a formare una sorta di calza) è stato trovato a Padova e datato al V a.C.

Protezioni simili sono del resto attestate fino ad epoche recentissime (addirittura nell'attuale esercito russo!) e talora preferite alle calze.



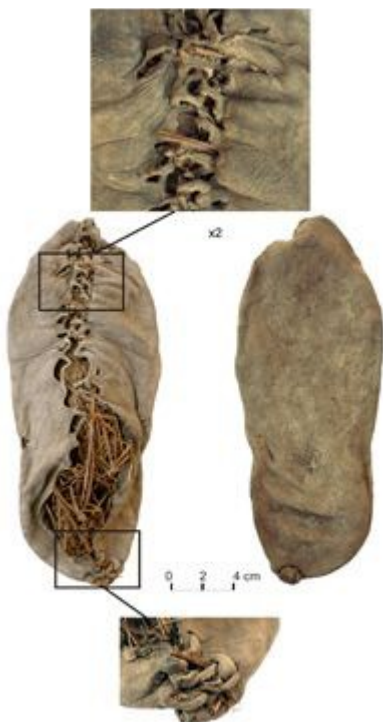
Tecnica di avvolgimento del piede nell'esercito russo.

Va infine ricordato che una scarpa trovata ad Hallstatt era imbottita di erba, verosimilmente con funzione di isolante; questa pratica è documentata, talora fino al XX secolo, presso varie popolazioni nordeuropee, nordamericane e asiatiche, che sceglievano erbe o cortecce apposite e le lavoravano con una tecnica simile a quella usata per ammorbidire le fibre del lino e della canapa.

9) SCARPE

Anche nel caso delle calzature, la documentazione per la Seconda Età del Ferro in area celtica è piuttosto scarsa. Sembra tuttavia possibile ricondurre le forme utilizzate a tre tipologie, di lunga durata e ben attestate, con minimi cambiamenti, in vari luoghi ed epoche.

a. Semplici



La tipologia di calzatura più frequentemente testimoniata in epoca preromana è quella formata da un unico pezzo di pelle ritagliato, forato lungo i bordi, cucito posteriormente e chiuso con un laccio. La forma, presente già nel 3500 a.C. (Grotta di Areni, Armenia), è ampiamente attestata fra Età del Bronzo ed Età del Ferro, sia nelle torbiere nordeuropee che nelle miniere di sale austriache di Hallstatt e Dürrnberg. Alcuni esemplari di epoca romana, pur mantenendo invariata la tecnica costruttiva di base, sono più lavorati e aggraziati, ma altri esemplari romani, medievali e perfino moderni (ad esempio le *pampooties* irlandesi) restano praticamente indistinguibili da quelli preistorici. È probabile che le *gallicae* menzionate nella letteratura romana dal I a.C. (Cicerone, Filippiche 2, 76) appartengano a questa tipologia.

Areni (Armenia), 3500 a.C.



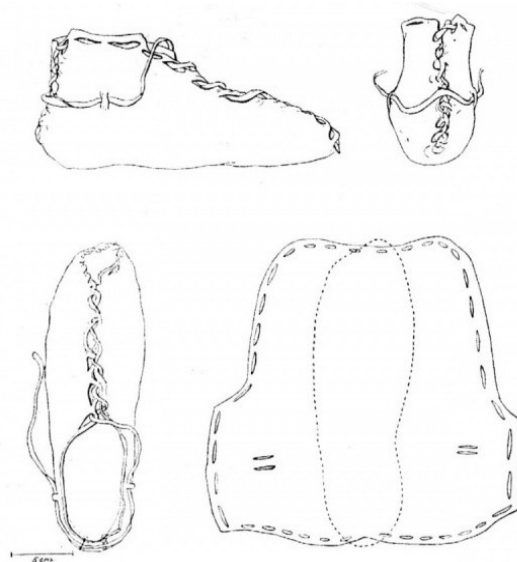
Emmer-Erscheidenveen (Olanda), 1200 a.C.: reperto e ricostruzione.



Dürrnberg (Austria), V-IV a.C.



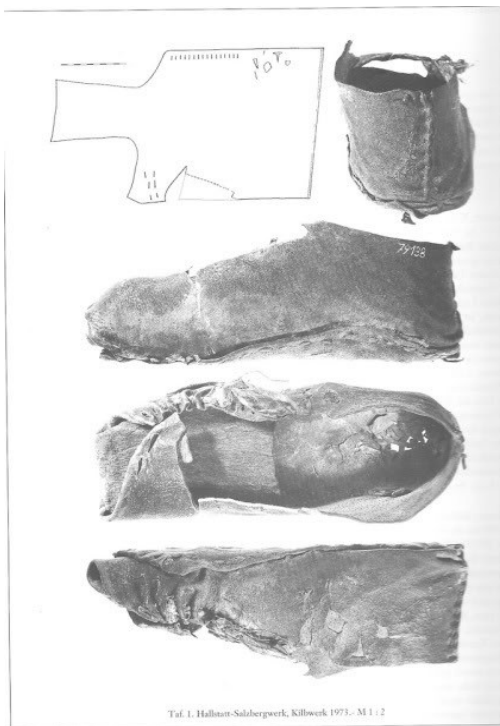
Particolari dal calderone di Gundestrup (Danimarca), I a.C.



Leksvik (Norvegia); probabile epoca romana.



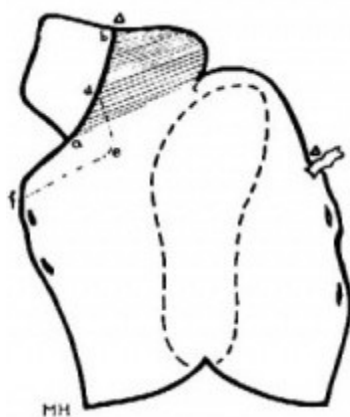
Particolare di una statua di guerriero dacico; Roma, Musei Capitolini.



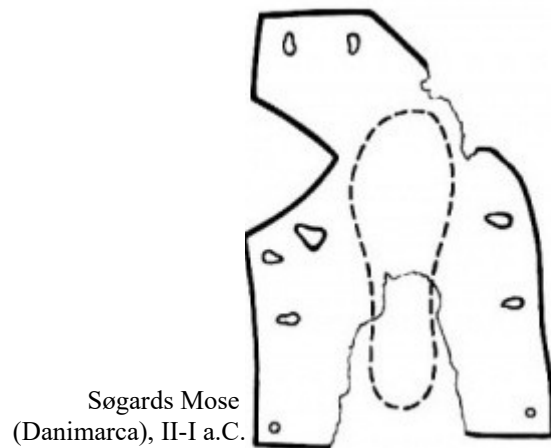
Taf. 1. Hallstatt-Salzbergwerk, Killbuck 1973. - M 1 : 2

Hallstatt (Austria), 800-400 a.C.

Una variante costruttiva è leggermente più chiusa e presenta la punta piegata e talvolta cucita.



Ronbjerg (Danimarca), IV-I a.C.: reperto e cartamodello.



Søgarde Mose (Danimarca), II-I a.C.

b. Composite



Forma da calzolaio e riproduzione di scarpa da Sommerein (Austria), VII a.C.

Scarpe chiuse composte di più parti, dotate di suola e perlopiù con la punta rialzata, probabilmente di origine etrusca, sono largamente attestate in epoca hallstattiana e nel La Tène A e B1, fino ai decenni centrali del IV a.C., dunque contemporaneamente alle più semplici "gallicae". Sembrano poi scomparire, ma la loro permanenza è suggerita da una raffigurazione (invero non molto chiara) di II a.C.



Fibula a forma di scarpa da Dürrenberg (Austria), V a.C.



Appliques in lamina d'oro sulle scarpe del "principe di Hochdorf" (Germania), 530 a.C. Circa.



Particolare dalla decorazione di un fodero; Hallstatt (Austria), 450-400 a.C.



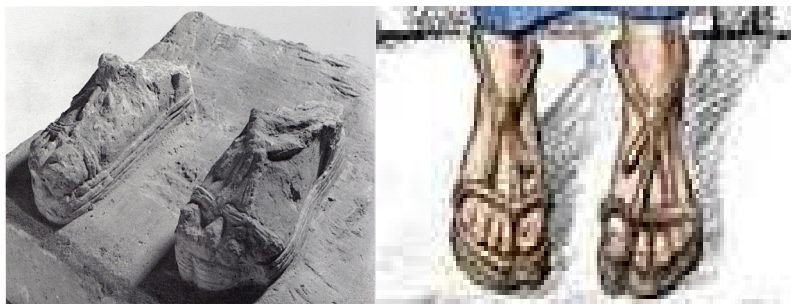
Vaso a forma di scarpa dalla tomba n. 4 della necropoli di Mannersdorf (Austria), IV a.C.



Lamina sbalzata da Lacoste (Francia), II a.C.

c. Sandali

Un frammento di statua da Entremont (Francia), datato al III o II a.C. e probabilmente pertinente ad una figura femminile, raffigura un paio di sandali infradito con spesse soles a più strati e un elaborato sistema di lacci.



Statua da Entremont (Francia): frammento e particolare della ricostruzione.

10) COPRICAPI

Da descrizioni e raffigurazioni coeve sono totalmente assenti copricapi (ad eccezione, naturalmente, degli elmi) per i Celti della Seconda Età del Ferro. Le testimonianze sono per contro numerose nei periodi precedenti e successivi, nonché in epoca coeva ma in area germanica; prevale un tipo di copricapo a punta più o meno accentuata, nel complesso simile al *pilos* greco:



Copricapo dalla situla hallstattiana di area illirica da Vace (Slovenia), V a.C.



Hallstatt (Austria), VIII-III a.C.; pelle di vitello.



Hallstatt (Austria), Prima Età del Ferro; pelle di pecora.



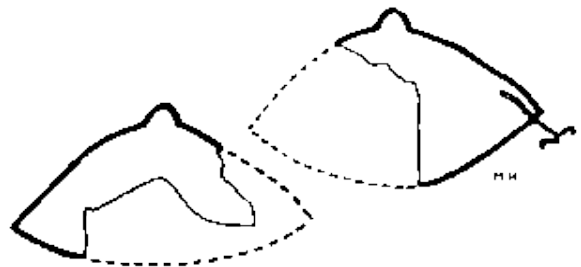
Dürrenberg, (Austria), V a.C.



Tollund (Danimarca), IV-III a.C.; pelle di pecora.



Tomba femminile da Les Martres de Veyre (Francia), II d.C.

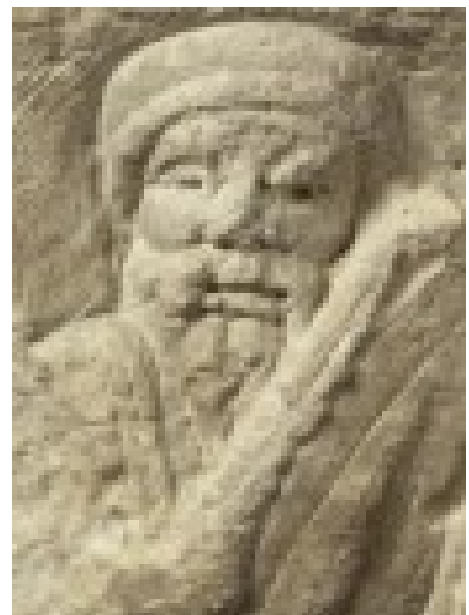


Søgårds Mose (Danimarca), I a.C.? Pelle di cane?

Varie altre forme di copricapo sono testimoniate senza continuità (solo in epoca hallstattiana o gallo-romana); fra queste:



Cappello in corteccia di betulla da Hochdorf (Austria), 530 a.C. circa.



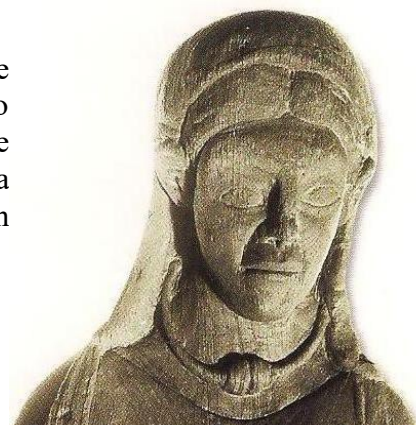
Offerente (?) con armamento indigeno dal monumento dei *Nautae Parisiaci*, Parigi (Francia), età di Tiberio (14-37 d.C.).



Entremont (Francia), II a.C.

Per chi senta la necessità di ripararsi dal freddo o dal sole è dunque consigliabile una riproduzione, anche semplificata, della forma che sembra essere più costante (il *pileus* con la punta), oppure una bandana (non testimoniata ma più "spontanea" rispetto a un cappello).

Un'alternativa con basi più solide può essere, per le donne, il capo velato, sul cui eventuale significato sociale (donna sposata?) o religioso non sappiamo nulla:



Chamalières (Francia), I a.C.-I d.C.
Da notare il torquis di tradizione indigena.

Disco venetico di Montebelluna (Treviso), IV-III a.C.

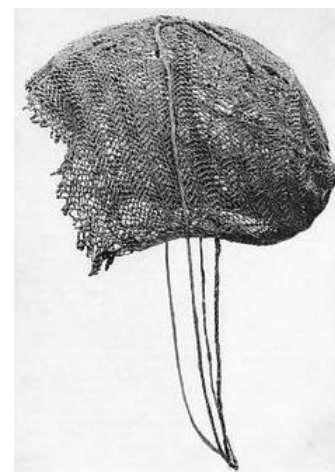
È infine possibile ipotizzare, pur senza alcuna certezza, l'utilizzo da parte delle donne di retine per capelli realizzate con la tecnica dello *sprang*: alle numerose attestazioni iconografiche greche ed etrusche, che continuano almeno fino agli inizi del III a.C., si affiancano vari ritrovamenti danesi databili sia all'Età del Bronzo che agli ultimi secoli a.C. (Bredmose, IV-I a.C.; Haraldskaer, IV-III a.C.) e un frammento proveniente dal campo romano di Vindonissa (Svizzera) datato al I d.C.



Piattello etrusco tipo "Genucilia", fine IV a.C.



Borum Æshøj (Danimarca) 1300 a.C.:
reperito e ricostruzione grafica.

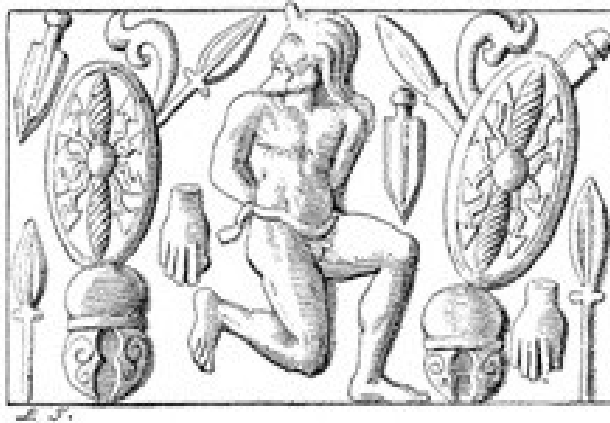


Bredmose (Danimarca), IV-I a.C.

11) GUANTI

Nessuna fonte prova con certezza l'esistenza dei guanti nell'Età del Ferro in area celtica, malgrado il clima rigido di alcune zone; il dettaglio della statua di Vachères (I a.C.) talvolta interpretato come un guanto è certamente il risvolto della manica.

Vari autori greci e romani ne menzionano però l'utilizzo per i lavori agricoli o contro il freddo. Su di una placca di fodero romano trovata a Windisch (Svizzera) è raffigurato un barbaro prigioniero; fra gli oggetti che lo circondano potrebbero esserci due guanti, ma l'interpretazione è assai dubbia.



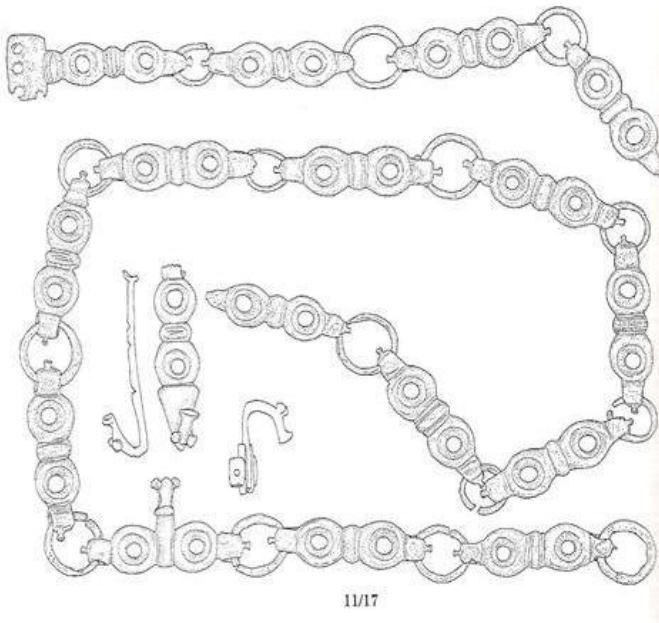
Fodero da Windisch (Svizzera), I d.C.?

Se il clima rende necessario coprire le mani, le si potrà avvolgere con strisce di lana, oppure si opererà per forme semplici a manopola, per confronto con esemplari nordeuropei altomedievali e, se l'interpretazione del frammento è corretta, dell'Età del Bronzo (Guldhøj, Danimarca).

12) ACCESSORI VARI

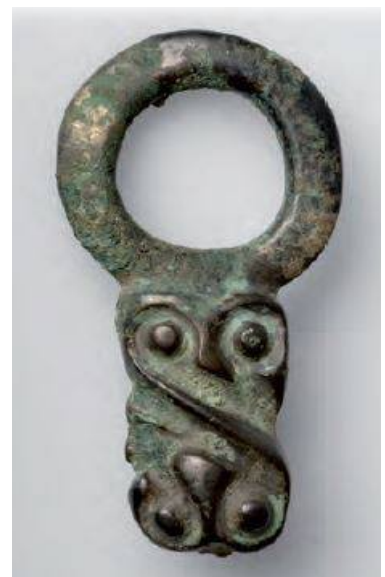
a. Cinture

L'iconografia testimonia un uso frequente di cinture negli abiti sia maschili che femminili; nelle sepolture, però, si conservano solo ganci metallici o, per le donne, cinture interamente in bronzo (queste ultime non attestate in Italia).



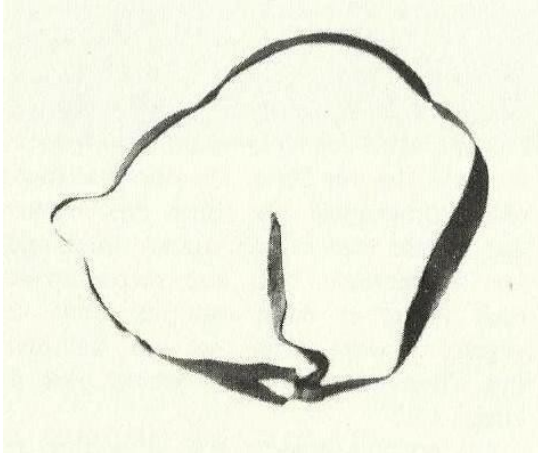
Cintura femminile in bronzo da Telce (Repubblica Ceca), III a.C.

Le fibbie con ardiglione, simili a quelle moderne, sembrano comparire solo con la romanizzazione.



Gancio di cintura da Dormans (Francia), III a.C.

È probabile che nella maggior parte dei casi le cinture fossero interamente in materiale organico.



Ne è un esempio la cintura dell'uomo di Tollund (Danimarca, IV-III a.C.), in pelle: un'estremità, più larga, presenta un occhiello nel quale passa l'estremità opposta, più sottile, che poi viene annodata su se stessa.

Cintura dell'uomo di Tollund (Danimarca), IV-III a.C.

La cintura raffigurata indosso ad una figura femminile in una statuetta di III a.C. rinvenuta a Parma presenta somiglianze con quella in tessuto, molto più tarda, da Les Martres de Veyre (Francia).



Statuetta da Parma, III a.C.



Les Martres de Veyre (Francia), II d.C.

b. Borse

Dalle miniere di Dürrenberg (Austria) provengono alcune borse a tracolla in pelle, di forma molto semplice; misurano rispettivamente 44,7 x 39,7 e 34,5 x 24,5 centimetri.



Borse da Dürrenberg (Austria): reperti originali e ricostruzioni.

Difficile, invece, stabilire se fossero effettivamente utilizzate borse da cintura analoghe a quelle attestate in epoca tardoantica e altomedievale. Se da un lato, non esistendo ancora le tasche, la necessità pratica sembra suggerirlo, dall'altro mancano testimonianze coeve. Gli unici antecedenti concreti sono il "marsupio" dell'uomo di Similaun (3300 a.C. circa) e un reperto danese risalente al 1300-1200 a.C.; larga circa 14 centimetri, questa borsetta in pelle conteneva un coltello, un rasoio, una pinzetta, una pietra focaia, alcune radici e vari oggetti dal probabile significato magico-apotropaico. Il sistema di chiusura presenta somiglianze esteriori con quello ravvisabile in un oggetto raffigurato nell'etrusca "Tomba dei rilievi" (Cerveteri, seconda metà del IV a.C.), forse da interpretare come una borsetta.



Hvidegård (Danimarca), 1300-1100 a.C.: originale e ricostruzione



"Tomba dei rilievi", Cerveteri,
seconda metà IV a.C.

Qualora si senta l'esigenza pratica di una borsa da cintura, un'alternativa potrebbe essere la forma più semplice, quella "a sacchetto", attestata ad esempio da un esemplare rinvenuto nel forte romano di età imperiale di Vindolanda (Inghilterra), ricavato da un cerchio di pelle del diametro di 26,5 cm.

Si segnala infine che, sebbene l'uso di corni potori sia infrequente ma attestato, nulla prova né suggerisce l'esistenza di "portacorno" da cintura, che vanno dunque evitati.

TABELLA RIASSUNTIVA

Materiali e tecniche	<ul style="list-style-type: none"> • Lana (e altre fibre animali), lino, canapa, ortica; • NO seta, cotone, sintetici; • Filo e trama anche molto fini; • Varietà di intrecci; • Varietà di colori (non troppo brillanti, soprattutto su fibre vegetali); • Orli e cuciture accurati, spesso a contrasto, con vari tipi di punto.
<i>Bracae</i> maschili	<ul style="list-style-type: none"> • Lunghe; gamba abbastanza stretta; aggiunta romboidale o subrettangolare al cavallo; vita alta; laccetti alle caviglie non comprovati. • Al ginocchio.
Camicie	<ul style="list-style-type: none"> • Chiusa; maniche lunghe/mezze maniche (senza maniche?); scollo a V, stonato o dritto; lunghezza sotto i glutei. • Aperta davanti? Discusso.
Vesti femminili	<ul style="list-style-type: none"> • Tunica con maniche; • Peplo; • Gonna + tunica corta (con o senza maniche)?

Mantelli	<ul style="list-style-type: none"> • Rettangolo di lana affibbiato alla spalla; • (Per gli uomini) rettangolo legato alla spalla e in vita come unico capo di vestiario; • Mantello (lungo o corto) di lana spessa con cappuccio; <p>Se necessario per il clima:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Mantello corto di pelle con pelo.
Giacche	<ul style="list-style-type: none"> • Giubbotto di pelle col pelo, senza maniche, chiuso da cintura.
Calze	<ul style="list-style-type: none"> • Calze basse in lana tessuta, eventualmente abbinata a • Protezioni tubolari in lana tessuta, lunghe almeno al ginocchio e fermate da lacci; anche più paia insieme. • Pezze di tessuto avvolte sul polpaccio e/o sul piede. • Erba.
Scarpe	<ul style="list-style-type: none"> • In un pezzo solo, senza suola; • Chiuse, a punta, con la suola? • Sandali infradito.
Copricapi	<p>Se necessario per il clima:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Capo velato (per le donne); • Zuccotto a punta in pelle, feltro, lana; • "Bandana"; <p>Inoltre:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Retina a <i>sprang</i> (per le donne)?
Guanti	<p>Se necessario per il clima:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Fasce di lana; • Guanti di forma semplice (manopole).

Accessori vari	<p>Cinture:</p> <ul style="list-style-type: none">• In cuoio con gancio metallico (da reperti);• A maglie di bronzo (femminili; non attestate in Italia);• In cuoio o lana (tessuto/passamaneria). <p>Borse:</p> <ul style="list-style-type: none">• Borsa in pelle a tracolla.• (Semplice borsa da cintura, se necessaria). <p>NO "portacorno" in cintura.</p>
----------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

BIBLIOGRAFIA

Essendo questa ricerca soprattutto iconografica, la maggior parte delle immagini e delle informazioni proviene da libri, articoli e siti internet che trattano l'argomento solo marginalmente o che non lo trattano affatto; mi limito quindi a riportare in bibliografia alcuni fra i testi più specifici utilizzati.

Una menzione particolare va a

H. SMITH, "*Celtic" Clothing (with Greek and Roman Influence) from the Iron Age - a Realistic View Based on What We Know,*

scaricabile dal sito www.academia.edu: pur non essendo strutturato in modo strettamente accademico, raccoglie molte delle fonti iconografiche e testuali di cui mi sono servito.

T. BELANOVÁ, *Archaeological Textile Finds from Slovakia and Moravia Revisited*, in NESAT IX, 2005

P. BICHLER et al., *Hallstatt textiles: technical analysis, scientific investigation and experiment on Iron Age textiles*, 2005

M. GLEBA, *Italian textiles from prehistory to Late Antique times*, in *A stitch in time: essays in honour of Lise Bender Jørgensen*, 2014

P. V. GLOB, *Les hommes des tourbières*, 1966

M. HALD, *Primitive shoes*, 1972

M. LEGUILLOUX, *Le cuir et la pelleterie à l'époque romaine*, 2004

U. MANNERING et al., *Dating Danish textiles and skins from bog finds by means of 14C AMS* in *Journal of Archaeological science*, n. 37, 2010